

Università degli studi di Torino



Facoltà di Economia
Corso di Laurea in Economia Aziendale

Tesi Laurea di primo livello in Economia Aziendale

**“Imprese nella crisi.
Il caso Economia di Comunione”**

Relatore:
Prof. Piercarlo **Frigero**

Candidato:
Luca Piccoli
matr. 304211

ANNO ACCADEMICO 2009/2010

Ai miei genitori,
a tutti coloro che hanno creduto in me,
ma soprattutto a tutti coloro che
muoiono per i loro ideali.

“Non tutto ciò che può essere contato necessariamente conta
e non tutto ciò che conta può necessariamente essere contato.”

Albert Einstein 1879-1955

Indice

	<i>pag.</i>
INTRODUZIONE	4
Capitolo Primo	
LA SITUAZIONE ECONOMICA ATTUALE	
1.1 Due tipi di crisi	6
1.2 Una crisi di fatto e di valori	9
1.3 Gli effetti della crisi sulle imprese	13
1.4 Indice della produzione industriale	15
1.5 Una caduta di cento trimestri	20
1.6 Segnali per il futuro	21
Capitolo Secondo	
LE IMRESE DI ECONOMIA DI COMUNIONE	
2.1 Cosa vuol dire Economia di Comunione	23
2.2 Le relazioni secondo l'EdC	26
Capitolo Terzo	
LE IMPRESE NELLA CRISI	
3.1 Crisi e occupazione	29
3.2 I Casi	33
3.2.1 Azur	33
3.2.2 Ridix s.p.a.	36
3.2.3 Ecie s.r.l.	37
3.3 Indici	40
CONCLUSIONI	41
BIBLIOGRAFIA e SITOGRAFIA	44
RINGRAZIAMENTI	46

INTRODUZIONE

In questi tre anni del mio percorso di studio ho imparato moltissime cose per quanto riguarda la scienza economica. Ho imparato ad analizzare stati patrimoniali, conti economici, ad analizzare l'andamento del mercato, ho imparato a costruire strategie per prodotti, ho capito che cos'è il marketing e tantissime altre cose. Mi sono così fatto un'idea di cosa può essere il mondo del lavoro, di come poter operare al meglio per raggiungere risultati che possano essere almeno soddisfacenti per il mio datore di lavoro.

Fermandomi però a pensare a tutte le dinamiche che esistono nel mondo del lavoro, trovo che, mi manca qualcosa di fondamentale a parer mio, qualcosa che non è trascendibile dal lavoro pratico quello "fisico": le relazioni. Ripercorro allora immediatamente i miei anni passati tra queste mura e mi chiedo: "In quale corso di studi, in quale lezione mi è stato insegnato o suggerito il relazionarmi con il prossimo?". La risposta mi delude e mi fa molto pensare: "In nessuna". Sorge nella mia mente allora un confronto che deve essere d'obbligo, ossia, il paragone tra mondo economico reale e formazione universitaria, cioè, tra ciò che succede nell'economia reale, nelle imprese, nei mercati, e la formazione che riceviamo noi all'interno dell'università.

Prendiamo come esempio l'avvenimento che fa da padrone in questi ultimi mesi: la crisi. Abbiamo considerato in questo periodo la crisi in mille modi diversi; dal punto di vista del consumatore, piuttosto che dal punto di vista dell'imprenditore o ancora abbiamo analizzato l'andamento della domanda e le sue ripercussioni sulle imprese. Non ci siamo mai chiesti se questa è soltanto una crisi economica oppure anche una crisi morale e culturale che si ripercuote inevitabilmente sull'economia. Con l'avvento e lo sviluppo della società industriale e tecnologica, infatti, ci siamo progressivamente illusi di poter "immunizzarci" dai rapporti personali dalle "ferite" che questi inevitabilmente procurano, puntando sempre di più ad accumulare denaro come mezzo di soddisfacimento dei bisogni. Come segnale di "status", e come

“medium” delle relazioni. Da qui l’indebitamento a catena e la corsa folle ai comuni, ma anche l’affidamento delle proprie “sicurezze” al denaro.

Non ci siamo resi conto, così, che distanziandoci dai rapporti umani siamo diventati immuni alla felicità, che si può trovare solo nell’incontro drammatico con il prossimo.

C’è bisogno di un cambiamento nella cultura: mai come in questo periodo di crisi questo è invocato.

Esistono nel mondo già delle imprese che al centro del loro credo non hanno il prodotto o il profitto ma le persone e le relazioni che intercorrono tra esse. Sono aziende in cui gli utili sono messi liberamente in comune prima di tutto per aiutare quelli che sono nel bisogno, offrire loro lavoro, fare in modo insomma che non ci sia alcun indigente. Poi gli utili serviranno anche a sviluppare l’impresa e le strutture di essa perché possa formare uomini nuovi, perché senza uomini nuovi non si fa una società nuova!

Queste non sono solo imprese no profit o cooperative, bensì ci sono imprese che si interfacciano direttamente con il mercato, oppure imprese che operano nel Business to Business.

Scopo di questa mia tesi è analizzare il loro andamento in questo periodo di crisi e verificare come ne usciranno e come questo modo di vivere l’impresa le ha influenzate.

I. LA SITUAZIONE ECONOMICA ATTUALE

1.1 Due tipi di crisi

Un importante economista italiano, Stefano Zamagni, analizzando la situazione economica attuale afferma che ci sono due tipi di crisi che è possibile identificare nella storia delle nostre società. La crisi “dialettica” e quella “entropica”.¹

Dialettica è quella crisi che nasce da un conflitto fondamentale che prende vita dentro una determinata società che contiene al suo interno, le forze del proprio superamento.

Esempi nella storia di famose crisi dialettiche sono per esempio la rivoluzione americana, quella francese, piuttosto che la rivoluzione d'Ottobre in Russia. Entropica, invece, è quel tipo di crisi che tende a far collassare il sistema, senza modificarlo. Questo tipo di crisi si sviluppa ogni volta che la società perde il senso del proprio andare.

E' molto importante distinguere tra i due tipi di crisi perché è altrettanto diversa la modalità di uscita da ciascuna di esse.

Non si esce da una crisi entropica con aggiustamenti di natura tecnica o con provvedimenti solo legislativi e regolamentari, sebbene necessari, ma affrontando di petto, risolvendola, la questione del senso.

Motivo per cui sono fondamentali a tale scopo minoranze profetiche che sappiano indicare alla società la nuova direzione verso cui muovere mediante un supplemento di pensiero e soprattutto la testimonianza pratica.

La grande crisi economico-finanziaria tuttora in atto è di tipo entropico. Dunque non è corretto paragonare, se non per gli aspetti strettamente quantitativi, la presente crisi a quella del 1929 che fu, piuttosto di natura dialettica. Quest'ultima, infatti, fu dovuta

¹ "Economia di Comunione - una cultura nuova" n.30 - dicembre 2009

ad errori umani commessi, soprattutto dalle autorità di controllo delle transazioni economiche e finanziarie.

Nella crisi attuale è certamente vero che ci sono stati errori umani ma questi sono stati conseguenza tanto di un deficit conoscitivo, quanto piuttosto della crisi di senso che ha investito la società occidentale a seguito della globalizzazione. Sorge di conseguenza una domanda: in cosa si esprime e dove maggiormente di è manifestata questa crisi di senso? Penso che la risposta si possa trovare in una triplice separazione. Precisamente, la separazione tra sfera economia e sfera sociale; il lavoro separato dalla creazione della ricchezza; il mercato separato dalla democrazia. Cominciamo dalla prima.

Una delle tante eredità non certo positive che la modernità ci ha lasciato è il convincimento che non si è propriamente imprenditori se non si cerca di perseguire esclusivamente la massimizzazione del profitto. In caso contrario, ci si deve rassegnare a far parte dell'ambito sociale, dove per l'appunto operano imprese sociali, le cooperative sociali, le fondazioni di vario tipo, ecc.

Questa assurda concettualizzazione ha finito per identificare l'economia come luogo della produzione della ricchezza e il sociale come luogo della redistribuzione dove la solidarietà e/o la compassione (pubblica o privata che sia) sono i canoni fondamentali.

Il secondo caso di separazione. Per secoli l'umanità si è attenuta all'idea che all'origine della creazione di ricchezza c'è il lavoro umano. Tanto che Adam Smith apre la sua opera principale, *La Ricchezza delle Nazioni*², proprio con tale considerazione. Quale novità che la finanziarizzazione dell'economia, iniziata circa un trentennio fa, ha finito col determinare? L'idea secondo cui sarebbe la finanza speculativa a creare ricchezza, molto più e assai più in fretta dell'attività lavorativa. Le conseguenze di tale rivoluzione sono sotto gli occhi di tutti.

La civiltà occidentale poggia su un'idea forte, l'idea della "vita buona", da cui il diritto-dovere per ciascuno di progettare la propria vita in vista di una civile felicità.

² Smith, Adam (1975) *La ricchezza delle nazioni*, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma

Ma da dove partire per conseguire tale obiettivo se non dal lavoro visto quale luogo di una buona esistenza?

La realizzazione dell'uomo, come persona e quindi come essere sociale, non va ricercata al di fuori del mondo lavorativo. Quest'ultimo infatti, non deve essere visto come ostacolo alla possibilità di essere felici piuttosto che alla creazione di rapporti umani, in antitesi il mondo del lavoro deve essere luogo di formazione umana che collabori alla creazione di uomini nuovi e rapporti sani.

Infine, la terza separazione. La teoria economica da sempre ritiene che uno dei meriti fondamentali del mercato sia quello di diffondere conoscenza. Attraverso il meccanismo dei prezzi infatti "involontariamente" ogni produttore e consumatore contribuisce alla distribuzione delle risorse.

Questo modo di vedere le cose, molto comune tra gli economisti, trascura, tuttavia, un elemento di grande rilevanza, e cioè che tale meccanismo funziona solo se esiste una lingua comune, la "lingua del mercato" appunto. Ma è un fatto che in qualsiasi società coesistono molti linguaggi diversi ed il linguaggio del mercato è solo uno di questi. Da questo deriva la diffusa convinzione che il mercato sia una zona moralmente neutra che non ha bisogno per funzionare efficacemente di nessun principio etico.

Ebbene, la crisi economico-finanziaria in corso, una crisi di natura entropica e non dialettica è la migliore e più evidente falsificazione empirica di tale affermazione.

1.2 Una crisi di fatto e di valori

Bramare denaro, cercare di possederne il possibile, trovare i modi più svariati per averne in quantità sempre maggiori, sono passioni forti negli esseri umani, passioni, molto simili all'istinto sessuale o alla fame come alla ricerca di potere. Per questo motivo le civiltà hanno sempre creduto che tutte queste passioni richiedessero istituzioni che sapessero regolarle e, se possibile, trasformarle ed orientarle in qualche forma di bene comune.

L'etica occidentale nel pre-moderno, per esempio, ha guardato con grande attenzione ed anche tanta preoccupazione l'amore per il denaro, inserendo l'avarizia tra i vizi capitali.

L'avaro era un nemico della comunità perché, facendo del denaro non un mezzo per soddisfare i propri bisogni ma un fine in se stesso, impediva alla ricchezza di circolare e di conseguenza di creare bene comune. Il mercante, invece, era un costruttore della vita civile perché, facendo circolare il denaro, faceva sì che la ricchezza non rimanesse ferma e stagnante, ma fosse messa in movimento tra le varie componenti della società. Questo ci dice che il denaro nelle culture antiche non era considerato un male, o meglio, lo era solo se da mezzo si trasformava in fine. Quando l'attività economica di produzione e/o di scambio (mezzo) è svolta in vista del soddisfacimento del bisogno (fine) siamo, per Aristotele, all'interno della vocazione naturale e positiva della ricchezza; quando invece scambiamo e produciamo con lo scopo di arricchirci per Aristotele si ha a che fare con una vera e propria malattia, che non conduce più ad una vita buona e felice. In altre parole, per il pensiero antico non c'è vita buona (individuale e civile) senza ricchezza, reddito, scambi e commerci, ma l'economia si ammala quando inverte mezzo e fine.³ Con la modernità si assiste progressivamente ad una svolta nell'atteggiamento nei confronti della ricerca della ricchezza e del profitto, infatti, colui che guadagna in modo spropositato, che fa della sua vita il mezzo per fare soldi, che il suo obiettivo principale è accumulare denaro per poi spenderlo a più non posso per i propri

³ *Nuova Umanità XXXI* (2009/2) 182, PP. XXX XXX

interessi, non viene visto in maniera negativa piuttosto viene nella maggioranza dei casi idolatrato e considerato esempio da seguire e da imitare.

Tutto il dibattito sull'etica dell'economia di questi ultimi due secoli è stato centrato attorno alla convinzione che la ricerca individuale del denaro e del profitto porta frutti buoni e va quindi incoraggiata anche dalla società civile, e non solo dalle imprese. L'unico vincolo è quello posto dalle leggi e dalle istituzioni; ma all'interno di questi vincoli l'amore del denaro è stato considerato forse la virtù civile più importante della modernità.

L'attuale crisi economica mostra che questa etica economica fondata sull'amore per il denaro e su un bene comune frutto dell'avidità individuale non funziona e va ripensata profondamente.

Innanzitutto occorre riflettere, più seriamente di quanto non si faccia, sulla natura del capitalismo finanziario che abbiamo creato in questo ultimo secolo. Ciò che la presente crisi finanziaria sta mostrando è soprattutto la radicale fragilità e vulnerabilità del capitalismo finanziario.

Nell'economia di mercato tradizionale (dalle città medioevali all'Europa moderna) una crisi come quella che stiamo vivendo non era neanche pensabile. In quelle economie il consumo era infatti fondato e profondamente legato alla produzione reale. Il reddito dei singoli e dei Paesi era un indicatore molto importante della ricchezza perché diceva chiaramente e senza equivoci quanto una famiglia o un Paese potevano spendere e investire. Il reddito prodotto era il limite naturale del consumo e del risparmio. Il reddito non consumato veniva depositato in banche, dove grazie all'interesse che il denaro maturava, il valore della ricchezza risparmiata non si deteriorava con il passare del tempo.

Le banche da una parte e i titoli di credito (pubblici e privati) dall'altra, hanno occupato un posto via via crescente nel sistema economico occidentale, sottraendolo ai beni e ai servizi.

John M. Keynes⁴ è stato quello che più di tutti ha colto e denunciato, profeticamente (eravamo negli anni Trenta), che l'economia capitalistica stava maturando

⁴ John Maynard Keynes, Terenzio Cozzi (a cura di) *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, UTET, 2006.

radicalmente, grazie all'avvento della finanza, un mutamento che avrebbe determinato una fragilità strutturale del nostro sistema economico e sociale. Le crisi come questa che stiamo vivendo sono quindi la regola, non l'eccezione, del capitalismo finanziario, soprattutto oggi quando la globalizzazione amplifica gli effetti delle crisi, e la finanza di nuova generazione ha trovato strumenti sempre più sofisticati e sempre più "lontani" dall'economia e dal reddito reali. L'instabilità e la fragilità sono solo quindi l'altra faccia di un modello di sviluppo che consente ai cento dollari di reddito reale di diventare mille e oltre, senza quasi alcun rapporto tra quel denaro e il lavoro umano.

Questa crisi attuale ci sta dunque dicendo drammaticamente che il "capitalismo finanziario" richiede un nuovo patto o una nuova alleanza globale, un'alleanza che ridisegni la nuova architettura del capitalismo di terza generazione, se vogliamo che queste crisi non diventino alla lunga davvero insostenibili. Speriamo solo che questi nuovi accordi siano democratici, che partano anche dalla società civile, e che tengano conto seriamente del punto di vista dell'Africa, dell'Asia, e dell'America Latina. Dietro questa crisi, poi, c'è anche una crisi morale, che riguarda anche il nostro rapporto con i beni e gli stili di vita. L'indebitarsi (negli USA, ma sempre più in tutto il mondo opulento) ben oltre le possibilità reali di reddito, è una forma di doping simile a quella di cui sono preda i "giocatori d'azzardo" della finanza. Indebitarsi per il consumo è atto ad altro rischio, atto che però ha permesso in tempi passati, quando mancavano le risorse monetarie, di poter acquistare beni di utilità che ad esempio permettevano di portare avanti una famiglia. In passato però vi era un grande equilibrio tra le entrate e le spese, infatti, chi si indebitava, era assai più attento poi a spendere altro denaro, anzi faceva di tutto per risparmiare e pagare il debito nel modo più veloce possibile.

Nel corso degli anni però le cose sono molto cambiate, molte famiglie non si indebitano più per acquistare magari un frigorifero che è di utilità indiscussa ma si indebitano per l'acquisto di beni superflui, inoltre, avviene un indebitamento accumulato ossia acquistano più beni senza avere le risorse effettive per pagarli. Si crea così un grande squilibrio tra ciò che si vuole possedere e ciò che, in conseguenza alle proprie risorse, si può ottenere.

Non si può, ovviamente, negare che entro certi limiti il credito al consumo delle famiglie possa essere virtuoso per l'economia e per il bene comune. Ma è ancora più vero che la banca che presta troppo e alle persone sbagliate (chi non può restituire) non è meno incivile di quella che presta troppo poco alle persone giuste (imprenditori con buone idee).

Un'ultima considerazione. C'è un aspetto importante di questa crisi che non viene sottolineato sufficientemente dai dibattiti. Chi in questi anni ha fatto investimenti etici (in Banca Etica, ad esempio, ma anche in tante banche cooperative) oggi si ritrova con un risultato al tempo stesso etico, economicamente vantaggioso e molto sicuro. Chi ha dato vita ad aziende di economia di comunione, ad una gestione aziendale prudente e sana senza credere alle sirene del lusso facile, o dei grandi guadagni finanziari, oggi ha aziende più robuste e sane. Questa crisi sta infatti mettendo in discussione il sistema degli incentivi e sta cambiando i valori in gioco, anche quelli puramente economici. Come è avvenuto tante volte nella storia, uno shock (climatico, ad esempio) può determinare l'estinzione di una specie (i grossi mammiferi) e favorire lo sviluppo di organismi più piccoli e agili, che nel precedente clima apparivano svantaggiati. Questa crisi, nonostante la sua gravità e il grande dolore che sta procurando in tanti, può allora essere una opportunità perché si apra davvero un dibattito sulla sostenibilità del capitalismo a cui abbiamo dato vita, e può creare le condizioni culturali perché altre economie e altre finanze, che fino a pochi anni fa erano viste e considerate come proposte di nicchia e un po' ingenua, possano svilupparsi e cambiare la natura della economia di mercato.

L'individuo che è uscito dalla rivoluzione economica, industriale e culturale della modernità si sta accorgendo che una economia e un mercato fondati sugli interessi individuali e sulla ricerca dei profitti, che "consuma" comunità, beni relazionali e beni ambientali, sta dando vita ad habitat tristi nei l'uomo vive male. Sarà allora, la sete di vita e il desiderio di felicità delle persone a trovare soluzioni a questa crisi e a questo capitalismo?

1.3 Gli effetti della Crisi sulle Imprese

L'attuale crisi finanziaria si è inserita in una situazione già difficile per le imprese italiane, tralasciando così ogni prospettiva di ripresa.

La principale preoccupazione è rappresentata dalla liquidità disponibile per l'impresa, le banche riducono i prestiti e addirittura ne richiedono rientri forzati. Si riscontra inoltre una difficoltà di accesso al credito e una difficoltà nel rapporto con gli istituti di credito. Un altro fattore che pesa molto sul rapporto banche-imprese è la mancanza di fiducia da parte degli istituti di credito, infatti, non vengono concessi prestiti alle imprese per la paura di insolvenza. Questo ha creato un circolo vizioso in cui le banche non prestano denaro e le imprese non possono andare avanti nei loro progetti aggravando ancor più la loro situazione.

Questo periodo non è solo caratterizzato da un rapporto difficile tra banche ed imprese ma c'è un calo degli ordini in seguito a minori disponibilità economiche dei clienti, questo ha creato un effetto domino che è andato ad infrangersi ad esempio su un'area delicata dell'impresa come il magazzino. Molte imprese infatti, hanno acquistato materie prime e che semilavorati prima che si scatenasse la crisi, e queste si sono trovate quindi, con un magazzino pieno non compensato da ordini sufficienti. Le persone in periodo di crisi non acquistano, c'è minore disponibilità di spesa da parte delle famiglie e quindi la gente tende ad eliminare sia l'acquisto di beni ma anche di alcuni servizi.

Un ulteriore motivo di preoccupazione è relativo alla difficile situazione dei crediti non riscossi, la mancanza di liquidità comporta un allungamento dei tempi di pagamento questi processi creano in definitiva una reazione a catena ed un conseguente aumento dell'insolvenza dei clienti e difficoltà per la riscossione dei crediti.

E' sempre più complicato per le imprese trovare risposte adeguate nel sistema bancario, risposte consone alle proprie esigenze finanziarie. La maggior parte degli imprenditori prospetta un irrigidimento del sistema bancario di fronte alla richiesta di credito, che resta per contro, essenziale e vitale per gli investimenti e per l'eventuale

internazionalizzazione, non solo ma oggi, a causa della scarsa liquidità, i prestiti, sono strumento fondamentale per assicurare la normale gestione dell'azienda e in svariati casi la stessa sopravvivenza delle aziende.

Una mancata cessione di risorse da parte delle banche soffoca le imprese, specie quelle di piccole e medie dimensioni aggravando ancor più la già precaria situazione economica.

1.4 Indice della produzione industriale

Per contestualizzare ancor meglio e con più precisione il periodo storico in cui le imprese si trovano ora ad operare, analizziamo alcuni dati sulla produzione, più precisamente l'indice della produzione industriale.

Prendiamo come periodo di riferimento lo spazio temporale tra Settembre 2007, mese in cui sono apparsi i primi sintomi della crisi, e Settembre 2009.

I dati sono estrapolati da rapporti ISTAT sui vari anni di riferimento. E' indicata oltre alla produzione industriale semplice anche la produzione industriale destagionalizzata.

La destagionalizzazione è una metodologia applicata allo scopo di identificare e rimuovere le fluttuazioni di carattere stagionale che impediscono di cogliere correttamente l'evoluzione di breve termine dei fenomeni considerati. La serie "grezza" dell'indice della produzione industriale presenta una brusca e profonda caduta nel mese di agosto, a causa della chiusura di molti impianti industriali per le ferie estive. Ciò rende difficile un confronto corretto tra mesi contigui (nello specifico tra agosto e luglio e tra settembre e agosto), pertanto, per valutare l'evoluzione nel tempo di una serie storica "grezza", come quella della produzione industriale in cui è presente una componente stagionale, si deve ricorrere alle variazioni percentuali "tendenziali" (calcolate cioè rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente). La corrispondente serie "destagionalizzata" mostra, invece, una dinamica molto più omogenea nel corso dell'anno, pur presentando oscillazioni significative, dovute sia a fattori di natura ciclica, sia alla presenza di una componente puramente irregolare. La destagionalizzazione, quindi, consente di interpretare correttamente anche le variazioni percentuali "congiunturali", calcolate rispetto al periodo immediatamente precedente (mese su mese). In questo modo, si può disporre di una misura dell'andamento di breve periodo del fenomeno analizzato, non influenzata dagli elementi di natura stagionale.⁵

⁵ <http://www.istat.it/>

Settembre 2007

Secondo i dati ISTAT⁶ nel settembre 2007, sulla base degli elementi disponibili, l'*indice della produzione industriale* con base 2000=100 è risultato pari a 100,1 con una diminuzione del 2,3% rispetto a settembre 2006, allorché risultò uguale a 102,5. Nel confronto tra il periodo gennaio-settembre 2007 e il medesimo periodo del 2006, l'indice ha presentato un aumento dell'1,2%.

L'indice della produzione corretto per i giorni lavorativi ha registrato in settembre un aumento tendenziale dello 0,3% (i giorni lavorativi sono stati 20 contro i 21 di settembre 2006), mentre nei primi nove mesi del 2007 l'indice ha segnato un incremento dello 0,9% rispetto al corrispondente periodo del 2006 (i giorni lavorativi sono stati 190 contro i 189 del 2006).

L'indice della produzione destagionalizzato è risultato pari a 99,2 con una diminuzione dell'1,0% rispetto ad agosto 2007.

Tabella 1. Indice della produzione industriale (base 2000=100)(a). Settembre 2007 (b)

	INDICI	VARIAZIONI %		
	Set 2007	Set 2007 Set 2006	Set 2007 Ago 2007	Gen-Set 2007 Gen-Set 2006
Produzione industriale: dati grezzi	100,1	-2,3	-	+1,2
Produzione industriale: dati corretti per i giorni lavorativi	101,8	+0,3	-	+0,9
Produzione industriale: dati destagionalizzati	99,2	-	-1,0	-

(a) Industria in senso stretto, con esclusione delle costruzioni.

⁶ http://www.istat.it/salastampa/comunicati/in_calendario/prodind/

Settembre 2008

Osservando invece i dati ISTAT⁷ nel settembre del 2008 ossia un anno dopo, *l'indice della produzione industriale* con base 2000=100 è risultato pari a 99,5 con una diminuzione dello 0,4 per cento rispetto a settembre 2007, allorché risultò uguale a 99,9.

Nel confronto tra il periodo gennaio-settembre 2008 e il corrispondente periodo del 2007, l'indice ha presentato una diminuzione del 2,0%.

L'indice della produzione corretto per i giorni lavorativi ha registrato in settembre una diminuzione tendenziale del 5,7% (i giorni lavorativi sono stati 22 contro i 20 di settembre 2007), mentre nella media dei primi nove mesi del 2008 il medesimo indice ha segnato un calo del 2,3% rispetto al corrispondente periodo del 2007 (i giorni lavorativi sono stati 190 come nel 2007).

L'indice della produzione industriale destagionalizzato è risultato pari a 94,2 con una diminuzione del 2,1% rispetto ad agosto 2008.

Tabella 1. Indice della produzione industriale (base 2000=100)(a). Settembre 2008 (b)

	INDICI	VARIAZIONI %		
	Set 2008	Set 2008 Set 2007	Set 2008 Ago 2008	Gen-Set 2008 Gen-Set 2007
Produzione industriale: dati grezzi	99,5	-0,4	-	-2,0
Produzione industriale: dati corretti per i giorni lavorativi	95,8	-5,7	-	-2,3
Produzione industriale: dati destagionalizzati	94,2	-	-2,1	-

(a) Industria in senso stretto, con esclusione delle costruzioni.

⁷ http://www.istat.it/salastampa/comunicati/in_calendario/prodind/

Settembre 2009

Nel mese di settembre 2009, sulla base degli elementi finora disponibili⁸, *l'indice della produzione industriale* destagionalizzato, con base 2005=100, ha segnato una diminuzione del 5,3% rispetto ad agosto 2009; tornando così sui livelli raggiunti a luglio scorso. La variazione congiunturale della media degli ultimi tre mesi rispetto a quella dei tre mesi immediatamente precedenti è pari a più 4,0 per cento; questo aumento segue la riduzione del 3,3 per cento registrata nel secondo trimestre del 2009.

L'indice della produzione corretto per gli effetti di calendario ha registrato a settembre una diminuzione tendenziale del 15,7% (i giorni lavorativi sono stati 22 come a settembre 2008), mentre nei primi nove mesi la variazione rispetto allo stesso periodo del 2008 è stata di meno 20,3 per cento (i giorni lavorativi sono stati 190 come nel 2008).

L'indice grezzo della produzione industriale ha registrato una diminuzione del 15,3% rispetto a settembre 2008. Nel confronto tendenziale relativo al periodo gennaio-settembre, l'indice è diminuito del 20,5%.

L'indice della produzione industriale destagionalizzato è risultato pari a 93,2 con una diminuzione del 15,3% rispetto ad agosto 2009.

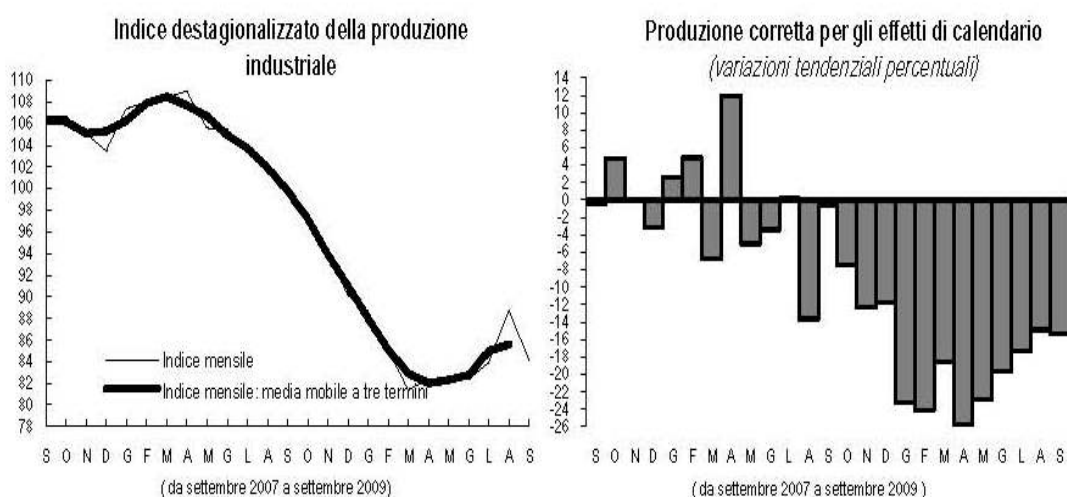
Tabella 1. Indice della produzione industriale (base 2005=100). Settembre 2009 ^(a)

INDICE	VARIAZIONI CONGIUNTURALI		VARIAZIONI TENDENZIALI	
	Set 09 Ago 09	Lug - Set 09 Apr - Giu 09	Set 09 Set 08	Gen - Set 09 Gen - Set 08
Produzione industriale: dati destagionalizzati	84,1	-5,3	+4,0	-
Produzione industriale: dati corretti per gli effetti di calendario	89,5	-	-	-15,7
Produzione industriale: dati grezzi	93,2	-	-	-15,3

(a) Industria in senso stretto, con esclusione delle costruzioni.

⁸ http://www.istat.it/salastampa/comunicati/in_calendario/prodind/

Osservando il grafico relativo al periodo settembre 2007 – settembre 2009⁹ possiamo osservare in modo chiaro come la produzione sia calata in modo vertiginoso in questi anni, contestualizzando così la situazione delle imprese italiane.



Inoltre grazie a questa riassuntiva possiamo osservare l'andamento della produzione industriale destagionalizzata notando così perfettamente l'inizio della crisi, il suo apice e la sua probabile diminuzione.

TRIMESTRE DI RIFERIMENTO	INDICE PRODUZIONE INDUSTRIALE DESTAGIONALIZZATO	VARIAZIONE TENDENZIALE
IV Trimestre 2006	101,0	–
IV Trimestre 2007	105,03	+ 4,03 %
IV Trimestre 2008	93,9	- 11,13 %
IV Trimestre 2009	84,3	- 9.6 %

⁹ <http://www.istat.it/salastampa/comunicati>

1.5 Una caduta di cento trimestri

Grazie a dati forniti dalla Banca d'Italia nell'Occasional Paper¹⁰ possiamo dire che “Rispetto ai massimi toccati all'inizio del 2008, nel secondo trimestre dell'anno in corso l'indice della produzione ha segnato una diminuzione cumulata prossima al 25 per cento, con il risultato che, nella scorsa primavera, il volume delle merci prodotte si era riportato al livello della metà degli anni ottanta”. Nella media dell'area e nei suoi principali paesi, il calo, pur assai pronunciato, è stato inferiore. Misurato in termini di trimestri persi, cioè di quanto indietro nel tempo sono tornati i livelli della produzione, la maggiore gravità della situazione italiana risulta evidente: i 12 e 13 trimestri di Francia e Germania si confrontano con i quasi 100 dell'Italia.

A calcolare in termini temporali il costo di questa recessione per le imprese italiane sono stati gli economisti della Banca d'Italia che hanno tenuto in considerazione i dati del secondo trimestre del 2009, migliorati solo lievemente nei tre mesi seguenti. I settori manifatturieri italiani più colpiti dalla crisi, spiega ancora lo studio della Banca d'Italia sono stati quello dei beni d'investimento, dove l'indice è diminuito di quasi il 30% rispetto alle quantità prodotte appena prima dell'avvio della recessione, e quello dei beni intermedi, con una flessione del 34,5%. La caduta della produzione industriale è dipesa soprattutto dalla «brusca contrazione» della domanda estera. Ma non è detto che oggi un'inversione di tendenza possa funzionare. Anche perché per il futuro le previsioni indicano una ripresa debole del commercio mondiale. Non potranno quindi essere le esportazioni a ridare slancio alla produzione, come è successo nelle crisi del passato. Ma solo, sostengono gli economisti di Palazzo Koch, “il recupero di efficienza e di competitività nel nostro sistema produttivo”.

¹⁰ Matteo Bugamelli, Riccardo Cristadoro, Giordano Zevi, (2009), La crisi internazionale e il sistema produttivo italiano: un'analisi su dati a livello di impresa, Occasional Papers, Banca d'Italia

1.6 Segnali per il futuro

Quali prospettive ci sono per quest'anno? Ci sono dei segnali di ripresa? Cosa succederà ora?

Molte famiglie italiane continueranno a gestire un bilancio con entrate ridotte e uscite crescenti dovute all'aumento dei prezzi di molti beni. La Banca d'Italia registra un fenomeno assai preoccupante: la concentrazione della ricchezza, per cui il 10% delle famiglie ne deteneva a fine 2008 il 44%¹¹.

Segnali invece positivi giungono dall'Ocse, che evidenzia un miglioramento delle maggiori economie rispetto agli ultimi mesi. Ma restano piccoli segni. Intanto, perché persistono turbolenze come dimostrano i casi Dubai e Grecia. E poi gli ultimi dati Istat fotografano un'Italia con 2 milioni e 39 mila disoccupati. Comunque, con il nuovo anno la fase di decrescita si trasformerà in ripresa (circa 1,1%)¹².

La crisi attuale possiede tre forme, quella finanziaria che è ormai superata, quella reale che riguarda la produzione di beni e servizi, e quella occupazionale, queste ultime due vedranno in questo periodo un ulteriore peggioramento. Questo è causato dal fatto che c'è un ritardo temporale tra la dimensione finanziaria e quella occupazionale. Fino ad oggi i vari governi si sono adoperati, e non potevano farne a meno, all'ambito bancario. Perciò nel 2010 ci sarà un aumento di 2-3 punti nel tasso di disoccupazione. Quando finiranno gli aiuti governativi, cassa integrazione straordinaria in primis, le imprese licenzieranno, con gravi conseguenze. Il lavoro non serve solo a procurare reddito ma concorre in modo forte a dare dignità.

Ci sono comunque dei segnali importanti che stanno ad indicare una ripresa. Questi segnali sono legati prima di tutto al fatto che non è fallito nessun istituto di credito e che nessuna grande impresa è crollata. Fino a tre anni fa noi venivamo invitati in un contesto internazionale a finirla di occuparci di attività industriale e di procedere

¹¹ http://www.bancaditalia.it/statistiche/stat_mon_cred_fin/banc_fin

¹² <http://www.istat.it/>

verso la finanza speculativa. L'Italia invece non ha deindustrializzato, come per esempio Spagna, Inghilterra e Irlanda, che ora si trovano in situazioni difficili. Poi ci sono altri importanti segnali, come ad esempio l'emergere di nuove forme di solidarietà. La società civile ha dato una grande prova di solidarietà. Uno spirito che verrà sfruttato ancora perché le persone hanno scoperto quanto è importante la coesione sociale. La crisi, infatti, ha accentuato la vitalità delle imprese di natura non capitalistica, che chiamiamo civile. Queste forme alternative d'impresa, dall'Economia di Comunione alle cooperative sociali, alla finanza etica, potranno essere, se ben gestite, utilizzate per far compiere al Paese un salto in avanti. Importanti segnali verso queste nuove vie arriva dal Parlamento europeo, infatti, in una sua risoluzione¹³ vengono invitati i governi a modificare l'assetto legislativo per consentire a forme di imprese alternative a quelle capitalistiche di non essere discriminate sul mercato. Questa disposizione darà un notevole impulso all'economia civile. La crisi ha svolto un importante ruolo, ha chiarito ai detrattori dell'economia civile che fino a ieri l'irridevano, che è vero esattamente il contrario. Infatti, sono i convincimenti che hanno guidato sinora l'economia ad uscire con le ossa rotte dal sistema finanziario. Gravi economisti guardano con molta attenzione all'economia civile.¹⁴

Inoltre la crisi sta facendo da purificatore, lentamente ci sta liberando da condizionamenti mentali che ci hanno fatto credere che la logica del profitto fosse vincente ad ogni costo, che vivere per il proprio tornaconto è il fine della vita, che la felicità è la stessa cosa dell'utilità.

Penso che questi fattori per il nuovo anno siano un buon segnale.

¹³ Risoluzione del Parlamento europeo del 19 febbraio 2009 sull'economia sociale (2008/2250(INI))

¹⁴ Loriga Paolo, Economia 2010 Novità dal Civile, Intervista a Stefano Zamagni, Città Nuova - n. 1 - 2010

II. LE IMPRESE DI ECONOMIA DI COMUNIONE

2.1 Cosa vuol dire “Economia di Comunione”

Colpita dalle enormi disuguaglianze osservate durante una sua visita alla Città di Sao Paulo, Chiara Lubich fondatrice del Movimento dei Focolari, e sapendo che membri del Movimento vivevano sia nei quartieri benestanti che nelle favelas, Chiara auspicò la creazione di imprese i cui profitti andassero prima di tutto a vantaggio di coloro che non potevano nutrire le loro famiglie, non avevano una casa decente, non avevano un lavoro, non potevano mandare a scuola i figli o curare le eventuali malattie. Nella convinzione che i fatti e le idee debbano andare di pari passo, suggerì che una seconda parte dei profitti delle imprese fosse destinata allo sviluppo e alla diffusione di una “cultura del dare” (e del condividere). Senza questa cultura, essa intendeva dire, non è possibile contrastare le enormi disuguaglianze del nostro tempo e, cosa ancora più importante, non si può costruire l’unità fra chi ha e chi non ha. Infine, la parte rimanente dei profitti va destinata per la crescita dell’impresa¹⁵. Questa proposta è stata seguita da circa 700 imprenditori (o gruppi di imprenditori), in gran parte piccole imprese familiari, ma con eccezioni significative. In molti casi si trattava di nuove imprese, non di rado create da giovani che non avrebbero mai avviato una impresa convenzionale. In altri casi imprese già esistenti si sono riconvertite aderendo alle linee del progetto. Oltre alla destinazione dei profitti, una caratteristica chiave del progetto è creare fraternità (o “comunione”) in tutta la loro attività (ad esempio tenendo in conto i bisogni e le aspirazioni di ogni lavoratore, o di ogni cliente; stabilendo rapporti sinceri e amichevoli con loro; essendo in regola con le leggi e le tasse dovute; rispettando l’ambiente; trasformando lo stile di leadership

¹⁵ <http://www.edc-online.org>

in modo che le decisioni siano sempre più condivise, secondo la logica dell'unità;...).

Anche la distribuzione dei profitti alle persone in difficoltà economiche deve essere fatta con la logica della fraternità e della reciprocità. Fino ad oggi la maggior parte dei beneficiati sono coinvolti nella vita del Movimento, e la distribuzione avviene attraverso i suoi canali informali. Più recentemente ci si è spinti oltre l'aiuto immediato finanziando piccoli investimenti produttivi per avviare micro-imprese; inoltre alcuni dei profitti messi in comune sono andati a sostenere lo sviluppo di progetti a beneficio di comunità più ampie rispetto ai soli membri del Movimento. Oltre a ciò, alcune imprese hanno come clienti, o come lavoratori, o come fornitori, degli indigenti e sono gestite di proposito in modo che essi ne traggano vantaggio.

Guardando indietro dopo quasi 20 anni, il progetto "Economia di Comunione":

- ha messo in moto una catena di solidarietà ispirata a prossimità e fraternità, che ha raggiunto alcune decine di migliaia di riceventi; per buona parte di questi è stata una spinta decisiva nel loro sforzo di superare i problemi economici più gravi, o per diventare autosufficienti;
- ha illuminato con un sovrappiù di motivazione e di significato la vita professionale di migliaia di persone, prima di tutto quella degli stessi imprenditori (ad esempio un imprenditore francese all'età di 60 anni ha trovato una nuova ragione per mettere le sue energie ed il suo talento nell'aiutare a far nascere il primo 'polo produttivo' del progetto dell'EdC, vicino alla cittadella di Sao Paolo);
- ha dato vita ad una decina di "poli produttivi", dove alcuni imprenditori dell'EdC lavorano gomito a gomito, rendendo più visibile il progetto e formando un laboratorio per sperimentare nuove idee e nuove pratiche;
- ha coinvolto in una logica di rispetto reciproco, apertura, e attenzione – fino alla fraternità - migliaia di clienti, soci, finanziatori, perfino concorrenti.

Questa lista non include un effetto che considero non meno significativo: testimoniare di fronte all'opinione pubblica, al mondo degli affari e agli studiosi di economia che la conduzione di un'impresa può essere riconciliata con la logica della fraternità.

In effetti, il contatto con questa rete di imprese è stato una grande fonte di ispirazione per un gruppo di studiosi che ha osato portare all'interno dell'analisi economica alcune nozioni prima ritenute estranee; in particolare la fraternità (un articolo in cui questa parola appare nel titolo è stato recentemente pubblicato su una rivista scientifica internazionale) e i 'beni relazionali' (quelle entità intangibili che vengono prodotte e consumate nelle interazioni personalizzate: riconoscimento reciproco, "compagnia", divertimento, ...). Una terza idea è che l'indigenza si accompagna a cattive relazioni all'interno della famiglia o nella comunità circostante. La conseguenza immediata è che se non migliorano queste relazioni, difficilmente la situazione economica di queste persone potrà migliorare; e, viceversa, se quelle migliorano, anche questa è destinata a migliorare.

Questo lavoro è parte di una tendenza più ampia della scienza economica odierna, che sta abbandonando sempre più decisamente la visione riduttiva della natura umana e la sua disattenzione verso importanti fenomeni sociali che la avevano caratterizzata in passato.

Questi valori espressi nell'Economia di Comunione sono sicuramente molto nobili e a parer mio vitali. Mi sono però chiesto, durante lo studio approfondito di questa realtà, come queste imprese riescano a rimanere coerenti con i loro ideali in un periodo come questo, un periodo di grave crisi.

Sono di tutti i giorni le notizie di casse integrazioni, ancor peggio di licenziamenti, di proteste da parte dei lavoratori contro le proprie classi dirigenziali.

Anche le imprese di Economia di Comunione sono andate incontro a queste difficoltà? Sono state coerenti con il loro stile di gestione aziendale? Quali sono stati i comportamenti adottati con i propri dipendenti e in generale con gli stakeholders?

Spinto da queste curiosità e chiedendomi se veramente questa può essere una via nuova nell'economia, ho svolto delle ricerche in alcune aziende dell' Economia di Comunione.

2.2 Le relazioni secondo l'Edc

Una delle grandi parole dell'Economia di Comunione, della sua prassi e della sua cultura, è senza alcun dubbio relazione. Beni relazionali, reciprocità, gratuità, comunione, sono tutte parole diverse che dicono modi di intendere le relazioni umane. L'Economia di Comunione può infatti essere anche focalizzata come una diversa cultura della relazione e del relazionarsi¹⁶.

In un certo senso, l'intera vita economica è una rete di relazioni, una rete sempre più fitta, globale, complessa. Consumare un caffè nel bar sottocasa, fare una telefonata ad una persona, acquistare un bene via internet, spedire una lettera ad un amico, sono operazioni possibili grazie alla cooperazione di centinaia, migliaia, decine di migliaia, a volte milioni di persone. La relazione più tipica dell'economia, soprattutto dell'economia di mercato, è infatti quella cooperativa; ma la domanda diventa presto: quale cooperazione e quindi quale relazione?

Innanzitutto dobbiamo ricordare che l'uomo moderno ha realizzato la più vasta e ampia cooperazione che la storia del pianeta terra abbia mai conosciuto nel corso dell'evoluzione dell'homo sapiens. Da un certo punto di vista è infatti innegabile che la società di mercato ha moltiplicato in modo esponenziale le relazioni tra i soggetti, allargando e arricchendo le reti di cooperazione.

Se proviamo a confrontare le relazioni di persone in contesti storici differenti possiamo facilmente notare che, le relazioni tra i soggetti, aumentano con il progresso tecnologico, con il miglioramento di tecnologia e della comunicazione in generale.

Nella storia inoltre, si sono riscontrati diversi modi di relazionarsi e di cooperare nell'era pre-moderna molto raramente era una cooperazione tra uguali. La struttura relazionale di base era infatti profondamente gerarchica e asimmetrica. Se poi pensiamo all'esperienza di cooperazione di una donna pre-moderna allora l'asimmetria nelle relazioni aumenta radicalmente (meno cooperazione volontaria, meno libertà e più gerarchia).

¹⁶ "Economia di Comunione - una cultura nuova" n.30 - dicembre 2009

Il mercato moderno ha certamente moltiplicato le relazioni, i contatti umani e la cooperazione rispetto al mondo pre-moderno: ma ne ha anche cambiato la natura, diventando un grande Mediatore che immunizza sempre più i rapporti interpersonali e la vita in comune.

Per consentire che la relazione di mercato potesse diventare universale e non più legata all'appartenenza ad una data comunità, la logica di mercato ha depotenziato i rapporti umani da ogni dimensione identitaria, dalla dimensione corporea, da ogni elemento che dica diversità vera.

Nei mercati anonimi di oggi non ho bisogno di entrare in un rapporto personale con nessuno, per poter scambiare potenzialmente con tutti. La relazione comunitaria, faccia a faccia, personale porta sempre con sé la possibilità della “ferita” dovuta alla diversità umana: quando mi incontro veramente con l'altro non posso mai separare completamente la sua mano che mi accarezza da quella che mi colpisce.

Il mercato è invece una grande promessa di relazioni nuove senza ferite, poiché pagando il prezzo possiamo incontrarci senza soffrire. Se, per un esempio, chiedo ad un amico che assista il mio bambino per un week-end, entro con lui in un rapporto di dono che mi rende vulnerabile: l'amico potrebbe chiedermi in cambio un altro dono, e soprattutto potrebbe un giorno rinfacciarmi quel dono. Se invece ricorro al mercato, pago una babysitter, con quel prezzo mi sento liberato da qualche forma di vulnerabilità, di gratitudine, di ferita. Ma, e qui sta oggi il grande problema del mercato, non rischiando la ferita dell'altro, si perde anche la sua “benedizione”, il rapporto personale con lui.

La relazione di mercato oggi libera dalla dipendenza con l'altro: ci libera dagli altri in quanto padroni o capi, ma ci libera anche da ogni altro, per ritrovarci in un mondo sempre più pieno di merci e di cose, ma sempre più povero di rapporti di gratuità, di dono e di relazioni.

Il tipo di relazione che l'Economia di Comunione vive e diffonde rappresenta una grande sfida. Da una parte, infatti, l'EdC si muove all'interno delle ordinarie relazioni di mercato, dall'altra, l'EdC non si rassegna all'idea, né fuori né dentro le imprese, che la relazione tra le persone si riduca alla mutua indifferenza per paura delle ferite che ogni incontro umano vero porta con sé.

E' nel tentativo di restare economia (mercato) nel vivere la relazione umana tutta intera (comunione) che l'EdC si gioca la fedeltà alla sua vocazione e alla sua missione nella società di oggi.

III. LE IMPRESE NELLA CRISI

3.1 Crisi e occupazione

Nell'arco del 2009 il ricorso alla cassa integrazione è stato il più alto mai registrato. Nel solo 2009, 918 milioni di ore, il numero è triplicato rispetto al 2008. La cassa ordinaria nel 2009 ha raggiunto oltre 578 milioni di ore, un incremento del 410,37% rispetto all'anno precedente. I settori maggiormente interessati dall'aumento del ricorso alla Cassa integrazione sono quello metallurgico, quello dei trasporti e comunicazioni e il settore meccanico.¹⁷

Anche la cassa integrazione straordinaria è più che raddoppiata, specialmente nella seconda parte dell'anno. Quest'andamento è dovuto non solo a un peggioramento degli aspetti strutturali della crisi ma anche al fatto che la nuova normativa ha concesso alle aziende la facoltà, terminate le 52 settimane di cassa ordinaria, di continuare la sospensione dal lavoro attraverso il ricorso alla cassa integrazione straordinaria. Anche se la Cassa integrazione è riuscita a contenere, almeno in parte, i danni della crisi sull'occupazione, non bisogna dimenticare le ripercussioni in termini di riduzione dei redditi degli italiani.

La riduzione del reddito in media si attesta ad oltre 3 miliardi e 300 milioni, se si considerano i lavoratori posti in cassa a zero ore, la diminuzione è di oltre 3 miliardi e 700 milioni. Ogni lavoratore collocato in cassa integrazione per un periodo di 25 settimane, ha perso tra i 3.000 e i 3.500 euro, mentre un lavoratore in cassa a zero ore per tutto il 2009 ha perso tra i 7.500 e gli 8.000 euro.

Non solo c'è stato un aumento della cassa integrazione ma ancor più grave, è l'aumento del tasso di disoccupazione, infatti nel terzo trimestre 2009 si è registrato un aumento di 2,7 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e di 3,4 punti rispetto al 2007.

¹⁷ <http://www.istat.it/>

Come mai una crisi dai contenuti prevalentemente finanziari ha prodotto un alto tasso di disoccupazione nell'industria? Le risposte formulate finora vertono soprattutto sugli effetti negativi della restrizione del credito. Le banche colpite o minacciate dalla crisi, si dice, riducono il credito alle imprese; senza credito non si possono acquistare materiali da lavorare né compiere investimenti; perciò le imprese italiane e straniere riducono sia la produzione che le importazioni e tagliano i posti di lavoro.

Spiegazioni simili del rapporto finanza-industria ai tempi della crisi sono forse corrette, ma superficiali. Guardano soltanto all'ultimo livello del rapporto. Se si risale qualche livello più su, il rapporto si può così riassumere: la crisi finanziaria produce disoccupazione industriale su ampia scala perché l'industria è diventata essa stessa un settore della finanza. In circa trent'anni l'impresa industriale è stata totalmente finanziarizzata. I disastri dei primi anni 2000, capostipite la Enron, sono stati il primo atto del dramma cui l'avvenuta ibridazione finanza-industria sta portando l'economia mondiale. Nel secondo atto abbiamo assistito ai disastri del 2007-2009, archetipo la Lehmann Brothers, ed alle devastazioni in atto del mondo del lavoro.

La finanziarizzazione dell'impresa industriale è iniziata da quando gli investitori istituzionali, fondi comuni, fondi pensione e assicurazioni, i quali posseggono mediamente oltre il 50 per cento del capitale di tutte le società quotate, hanno imposto ai dirigenti una nuova concezione dell'impresa. Essa non doveva più venire concepita come un'organizzazione nella quale ogni parte è legata alle altre e il cui funzionamento tocca gli interessi di molti gruppi, dai dipendenti ai fornitori e alla comunità locale, oltre a quelli degli azionisti. Doveva invece essere concepita come un fascio di attività (nel duplice senso di cose che si fanno e di attivi finanziari) solo temporaneamente connesse da un contratto; un conglomerato di impianti, mezzi di produzione ed uffici di cui ogni pezzo deve essere monitorato di continuo al fine di stabilire se il suo rendimento finanziario sia pari o superiore a quello dei pezzi migliori della concorrenza. Se tale rendimento è in sé elevato, ma appare inferiore anche soltanto di poco a quello della concorrenza, quel pezzo dell'impresa va subito ristrutturato, oppure venduto, o definitivamente chiuso. Ciascuno di questi interventi

comporta ovviamente il licenziamento di gran parte dei relativi addetti, e talora di tutti; come potrebbe accadere allo stabilimento Fiat di Termini.

Un secondo passo verso la finanziarizzazione dell'industria è consistito in una esternalizzazione della produzione su scala mondiale. Si è passati dall'integrazione verticale del processo produttivo entro una singola impresa, al coordinamento orizzontale da parte di un gruppo di controllo di centinaia di produttori sparsi per il mondo. Nel primo caso, un'impresa mirava a produrre al proprio interno tutte le parti che andavano a comporre il prodotto finito. Nel secondo caso un'impresa fa tutto il possibile per non produrre nulla all'interno. Negli anni '50 e '60, la Olivetti produceva negli stabilimenti di Ivrea fino all'ultimo tasto delle centinaia di migliaia di macchine per ufficio che sfornava. Ed alla Mirafiori di Torino quattro quinti dei componenti di un'auto erano prodotti entro lo stabilimento. Oggi oltre il 75 per cento di un'auto Fiat viene prodotto da centinaia di fornitori esterni; la Renault supera l'80 per cento. Il più grande costruttore di Pc del mondo, la Dell, non produce nemmeno una porta Usb dei milioni di macchine che vende. Coordina invece l'attività di migliaia di produttori piccoli medi e grandi in quattro continenti. La esternalizzazione globale ha generato vari effetti negativi sull'occupazione. Milioni di posti di lavoro sono migrati dalle grandi imprese a imprese piccole e medie. La General Motors, ad esempio, che ancora nel 2005 aveva oltre 330.000 dipendenti, a fine 2009 ne aveva meno di 90.000, pur producendo un numero di vetture certo non inferiore di quattro volte. Gli altri si sono trovati a lavorare nella Delphi, costola esternalizzata della Gm, o nelle migliaia di sub-fornitori che vi fanno capo. Vantaggio per l'impresa madre: sindacati deboli, salari, contributi pensionistici e assicurazioni mediche fortemente ridotti. Un altro effetto negativo sui livelli di occupazione e le condizioni di lavoro è derivato dalla facilità con cui l'impresa madre si può sbarazzare del fornitore o sub-fornitore che per qualsiasi motivo le torna sgradito. Una grande impresa che scopre di avere un reparto funzionante in modo poco soddisfacente difficilmente può chiuderlo dall'oggi al domani. Ma se si tratta di una società che sta in un altro Paese può eliminarlo dal giro con una semplice mail. Nell'insieme, l'esternalizzazione ha comportato mettere in conflitto fornitori contro fornitori, lavoratori contro lavoratori, regioni contro regioni, sia entro lo stesso Paese

che tra un Paese e l'altro. Ricetta efficace per migliorare il bilancio finanziario, quanto micidiale per l'occupazione.

Un altro aspetto della finanziarizzazione delle imprese industriali è stata la formazione di monopoli mediante estese campagne di fusioni e acquisizioni. Sono campagne in cui hanno un ruolo determinante le banche di investimento, che da esse traggono utili astronomici. Le ricadute sull'occupazione sono l'ultimo dei problemi per tutti gli attori coinvolti.¹⁸

¹⁸ Luciano Gallino, La Repubblica, 10 febbraio 2010

3.2 I casi

Il mio obiettivo è stato quello di capire come le imprese hanno reagito alla crisi, in generale, un'impresa normale che si trova ad affrontare questo periodo di crisi, come precedentemente visto, ha deciso di usufruire di ammortizzatori sociali come la cassa integrazione o al peggio di effettuare tagli sul personale effettuando licenziamenti.

Ho utilizzato un questionario da me appositamente redatto per capire come all'interno di un'impresa di Economia di Comunione è stata e viene affrontata la crisi.

Le domande che ho posto alle aziende intervistate sono state diverse e toccavano diversi ambiti dell'impresa come il rapporto con i clienti, quello con i fornitori piuttosto che i legami con i dipendenti. Quest'ultimo aspetto nell'Economia di Comunione è visto come punto centrale su cui costruire le dinamiche aziendali. Proprio per questo motivo il rapporto con il dipendente in un periodo così di crisi è stato un nodo cruciale.

L'intervista voleva evidenziare anche la situazione dell'impresa prima della crisi, cercando di capire se la stessa azienda aveva previsto, almeno in parte, l'arrivo di un periodo difficile, come lo ha affrontato e quali sono stati i provvedimenti presi per superare questo periodo.

3.2.1 Azur

L'Azur è un'impresa che opera nel libero mercato. I settori dove possiamo trovarla sono: quello della fornitura di beni per la prima infanzia, come mobili, quello dei servizi e beni per il settore elettrico come contatori elettrici e di gas, quindi due mercati e target ben differenti. Possiamo dire che è un'impresa multi business perché non si concentra su un solo settore. L'Azur inoltre, si affaccia sia sul mercato italiano che su quello estero.

La loro azienda era cosciente della gravità della crisi sin dalla fine del 2007. In quel periodo il mercato tendeva ad approvvigionarsi di prodotti provenienti da Paesi emergenti a costi ridotti.

Hanno deciso di applicare un politica di dialogo per ridurre costi, richiamando tutti ad evitare sprechi inutili e ad ottimizzare i tempi di lavoro. Questa politica ha ottenuto buoni risultati con il contributo di tutti anche perché già esisteva un buon rapporto tra la dirigenza ed il personale.

La situazione dell'azienda prima della crisi era molto delicata, infatti avevano appena effettuato assunzione di nuovo personale e avevano debiti verso le banche tramite anticipazioni sul fatturato.

Il rapporto con i fornitori prima della crisi era solido perché le forniture venivano saldate nei tempi accordati, quindi quando la crisi si è verificata l'azienda è riuscita a concludere accordi con costi leggermente ridotti, dalla loro i fornitori hanno cercato di rispondere alle esigenze dell'impresa proprio perché li hanno ritenuti clienti affidabili.

Nonostante i debiti non si sono verificati problemi con le banche avendo rapporti di fiducia di lungo tempo e piena trasparenza operativa.

Sono state applicate delle strategie di breve termine per ridurre le conseguenze dannose della crisi come ad esempio proporre offerte vantaggiose per i loro clienti per evitare stock di magazzino troppo onerosi.

Sono cambiati però alcuni rapporti con i fornitori, infatti sono stati stipulati contratti a lungo termine, inoltre l'azienda sta operando, con l'aiuto di consulenze esterne, alcune ristrutturazioni per ottimizzare i tempi di produzione.

Quest'impresa aderisce all'Economia di Comunione, mi sono allora chiesto come si sono comportati nei confronti dei dipendenti e quale linea di comportamento hanno seguito?

La risposta da parte dell'azienda è stata che hanno cercato di salvaguardare tutti i posti di lavoro riducendo solamente le ore straordinarie non indispensabili, ed hanno migliorato i rapporti con i clienti attraverso sconti. Dato molto importante, non sono stati effettuati licenziamenti.

L'azienda ha valutato di non utilizzare ammortizzatori sociali, ha fatto però usufruire di tutte le ferie entro l'anno al personale.

Ho chiesto al responsabile vendite quale fosse la sua opinione sulla situazione dell'impresa nell'ottica del mercato.

La risposta è stata che il mercato risente ancora del periodo di crisi, questo ha creato nei clienti un nuovo modo di comportarsi. Si nota, infatti, una ricerca di prodotti a basso costo. “La spinta ad ottenere sconti, che sovente le imprese non possono applicare, questo fenomeno è diventato quasi elemento strutturale nella mentalità dell’acquirente finale. La presenza sul mercato dei prodotti “clonati” molto simili agli originali tende a turbare la percezione del valore della merce da parte del consumatore”.

La crisi, ancora secondo il portavoce dell’impresa, ha cambiato il mercato; il prezzo, più che la qualità determina l’acquisto in molti casi. La domanda ristagna anche se la crisi comunque si è stabilizzata. Il mercato, di conseguenza, richiede all’azienda un grande impegno per intercettare la nuova situazione di mercato.

Prima dello scatenarsi della crisi l’impresa era intenzionata ad effettuare nuovi investimenti in nuove strutture ma, per ovvi motivi, si è trovata impossibilitata nel farlo.

L’Economia di Comunione può comunque essere vista secondo un’ottica flessibile, almeno per quanto riguarda la divisione degli utili. L’Azur ha deciso, in periodo di crisi, di non dividere gli utili ma ha comunque operato secondo i principi dell’Economia di Comunione tutelando in modo primario il lavoro dei dipendenti e la sanità dell’azienda.

Ci sono differenze sostanziali dalle imprese che non aderiscono all’Economia di Comunione, infatti come sostiene la dirigenza Azur il lavoro ed i risultati per loro sono primariamente in funzione delle persone, i risultati economici, anche se cercati, sono in seconda battuta e comunque non sono mai a scapito dei lavoratori. Anche in periodi di crisi i rapporti con clienti e fornitori non sono esasperati al fine di ottenere profitti. Il risultato è che si sono instaurate, in un periodo non facile, relazioni ottimali che dureranno sicuramente nel tempo. Attraverso il sacrificio di tutti e non di pochi le conseguenze della crisi sono alleviate.

La crisi diventa così stimolo al progresso, diventa opportunità. Per esempio la crisi costringe a ricercare il risparmio dove è possibile, che può essere un guadagno per l’impresa, spinge alla ricerca di nuovi prodotti, ad aprirsi a mercati esteri e ad ottimizzare i processi produttivi.

3.2.2 *Ridix s.p.a.*

Dal 1969 importano e rappresentano sul mercato italiano tecnologia e prodotti d'avanguardia nel settore della meccanica di precisione. Dispongono di una forza vendita distribuita capillarmente sul territorio e di una struttura interna organizzata per rispondere prontamente alle esigenze dei loro clienti¹⁹.

Operano all'interno del mercato italiano. La Ridix s.p.a. è composta da circa 45 dipendenti.

L'Azienda in questione ha percepito l'arrivo della crisi solo nel Settembre 2008, ma si è fortemente acuita a partire dal Gennaio 2009. Non sono riusciti a prevedere questa situazione difficile.

Alla Ridix s.p.a. sono stati utilizzati ammortizzatori sociali come misura di prevenzione. In particolare si sono stipulati contratti di solidarietà.

Il "*Contratto di solidarietà*" è un efficace strumento al quale possono ricorrere le Aziende in crisi per far fronte a periodi di eccedenze di personale senza ricorrere a strumenti più traumatici per i lavoratori tipo cassa integrazione e/o mobilità.

Questo tipo di contratto, utilizzabile solo dalle imprese che rientrano nel campo di applicazione della cassa integrazione straordinaria, prevede una riduzione dell'orario di lavoro per i dipendenti coinvolti in misura tale da compensare l'eccedenza rilevata.

Ad esempio se un'Azienda dichiara 50 esuberanti totali, questi possono essere convertiti in 100 Contratti di Solidarietà con riduzione dell'orario al 50%.

Si denota così come i lavoratori decidano di sacrificare parte della propria retribuzione per evitare il licenziamento di colleghi.

I lavoratori ai quali possono applicarsi i contratti di solidarietà sono i quadri, gli impiegati, gli operai.²⁰

Nel caso specifico di questa impresa, la riduzione dell'orario lavorativo è stato del 30%, ed è stato esonerato da questo contratto il personale commerciale.

¹⁹ <http://www.ridix.it/chisiamo.asp>

²⁰ <http://www.wikilabour.it/>

Si è giunti a questa stipulazione grazie al proficuo dialogo di confronto e fiducia tra la dirigenza ed il personale, infatti questo contratto per essere stipulato deve scaturire da un accordo tra le due parti.

Altre misure di prevenzione della crisi sono state prese per esempio cambiando le modalità di vendita di alcuni prodotti e stipulando nuovi contratti con i fornitori.

La situazione dell'impresa prima della venuta della crisi, era tutto sommato buona, c'era un'esposizione bancaria piuttosto contenuta e si erano appena fatte assunzioni di personale.

Il rapporto con i fornitori è stato duramente influenzato dalla crisi, infatti, sono stati allungati i tempi dei pagamenti, questi sono stati comunque accettati da parte dei fornitori grazie alla buona reputazione dell'azienda creatasi nel corso del tempo.

Vi è stata inoltre una riduzione del personale, infatti la crisi non ha permesso il prolungamento di due contratti a termine.

Per affrontare la crisi, la Ridix ha deciso inoltre di prendere decisioni che riguarderanno il futuro, infatti, verranno ristrutturati dei settori dell'azienda ed alcuni verranno ridotti.

Aderire al progetto Economia di Comunione ha influenzato il rapporto che l'azienda ha con i dipendenti, infatti pur di rimanere coerenti con i valori EdC, non sono stati effettuati licenziamenti.

I risultati di questi comportamenti da parte dell'impresa sono che, nell'ultimo trimestre 2009, sono stati rilevati incrementi di fatturato del 18%, dato che fa sperare che il peggio sia passato. Inoltre sperano di incrementare il recupero nell'anno in corso.

La crisi non ha permesso all'azienda di concludere progetti che erano in fase di nascita, come ad esempio, l'ampliamento di alcuni settori attraverso l'assunzione di nuovo personale, il lancio di nuovi prodotti che erano già stati realizzati e a cui mancava solo la fase di realizzazione, investimenti per attrezzature e produzione o ancora non ha permesso la fruizione ai dipendenti di corsi di formazione.

La dirigenza ha ritenuto che non si potesse effettuare in questo periodo la divisione degli utili secondo la prassi dell'Economia di Comunione.

Alla domanda su quale fosse la caratteristica distintiva della loro impresa, il responsabile delle risorse umane, Claudio Basso, risponde dicendo: “Ci viene riconosciuto in particolare di mettere la persona e non il profitto al centro del nostro business.”

3.2.3 *Ecie s.r.l.*

La Ecie si occupa di ricerca, innovazione, sviluppo, servizio. Giovane, dinamica e professionalmente motivata, la ECIE “Electric Components and Instruments Europe” è nata nel novembre 1991. La loro produzione comprende: proiettori anteriori, indicatori di direzione, fanali posteriori, luci targa, dispositivi elettrici, rinvii, catadiottri, interruttori stop, strumenti e plance, indicatori livelli, contachilometri ecc per ogni tipo di moto, scooter, ciclomotori, minivetture, pullman, mezzi agricoli.²¹ Operano a livello globale non solo sul mercato italiano.

L’azienda ha risentito in modo deciso della crisi dall’inizio del 2008 ad oggi, non ne era stato previsto l’arrivo. Appena questa si è manifestata sono state immediatamente ridotte le scorte di magazzino e sono state modificate le modalità di vendita di molti dei loro prodotti.

Prima dello scatenarsi della crisi erano state effettuate assunzioni di personale ed erano stati effettuati investimenti di medio - lungo periodo.

Si è anche agito sul rapporto con i fornitori, stipulando nuovi contratti più vantaggiosi per le due parti e si sono consolidati i rapporti con i fornitori storici.

Non si sono riscontrati fallimenti dei fornitori dovuti alla crisi, ma preventivamente, l’azienda ha distribuito i lavori in modo equo.

Sono stati richiesti e concessi nuovi finanziamenti dalle banche nonostante ci fosse una stretta creditizia.

Per alleviare l’effetto della crisi si sono spinte le vendite e l’impresa ha cercato di fare efficienza nei punti deboli, inoltre, in ottica di lungo periodo la Ecie sta cercando di testare nuove aree di mercato e nuovi prodotti.

²¹ <http://www.ecie.it/ita>

Come la Ridix s.p.a. la Ecie s.r.l. non ha effettuato licenziamenti per rimanere fedeli ai valori dell'Economia di Comunione usufruendo così, degli ammortizzatori sociali necessari.

L'azienda ora affronta difficoltà che sono superabili se cerca di interfacciarsi con mercati nuovi.

Si volevano effettuare inoltre, investimenti in un ottica di ampliamento, quindi spese per attrezzature, queste però, con la venuta della crisi, sono state rimandate a data da destinarsi.

L'impresa ha reagito alla crisi in modo molto strategico, infatti grazie alla riduzione delle ore lavorative del personale si sono effettuati dei corsi di formazione per quest'ultimo. La divisione degli utili non essendo rigida è stata modificata a seconda delle possibilità dell'impresa.

Alla richiesta di un parere sulle differenze tra un'impresa EDC ed una impresa normale il responsabile della Ecie risponde così: "L'Economia di Comunione non è un marchio da mettere sulla carta intestata dell'azienda ma un modo di vivere l'azienda con tutto il cuore, non è detto poi che altre aziende pur non EdC non facciano magari meglio di noi."

Sempre secondo i responsabili dell'impresa, da questa crisi, si può uscire rafforzati perché nei momenti di difficoltà si sono create importanti relazioni tra i dipendenti e tra questi ultimi e la dirigenza.

3.3 *Indici*

	ROI 2007	ROI 2008	ROE 2007	ROE 2008	Rapp. debiti capitale proprio 2007	Rapp. debiti capitale proprio 2008
Ridix s.p.a.	5,45%	6%	4,65%	1,97%	1,66	1,66
Ecie s.r.l.	7,89%	2,13%	10,71%	0,052%	1,46	1,41

Dai dati possiamo notare come nel 2007 e 2008 l'indice ROI della Ridix s.p.a. era attorno al 6% che sta a significare quindi un ritorno di investimento positivo, il ROE invece fa segnare una caduta dal 2007 al 2008, quest'indice sta a significare comunque che in entrambi gli anni si sono riscontrati degli utili. Gli indici ROI e ROE della Ecie s.r.l. fanno segnare entrambi una forte caduta dall'anno 2007 al 2008.

Bisogna segnalare in entrambe le aziende un buon rapporto tra i debiti e capitale proprio che sta a significare una buona solidità.

Per quanto riguarda la Ridix s.p.a. si rilevano i seguenti indici: Rapporto Reddito Operativo sull'attivo: 7,2% nel 2008 in aumento quindi rispetto al 2007 anno in cui si è registrato un valore del 5,9%. Per quanto riguarda il rapporto tra Valore Aggiunto e produzione l'indice del 2008 segna 11,6%, in aumento rispetto al 2007 in cui si è registrato un 11,1%.

Il rapporto tra costo del lavoro e Valore aggiunto è di 64,7% nel 2008 e di 62,8% nel 2007.

Per quanto riguarda la Ecie s.r.l. si rilevano i seguenti indici: Rapporto Reddito Operativo sull'attivo: 2,1% nel 2008 in drastica diminuzione rispetto al 2007 anno in cui si è registrato un valore del 6,9%. Per quanto riguarda il rapporto tra Valore Aggiunto e produzione l'indice del 2008 segna 16,3% anch'esso in diminuzione rispetto al 2007 in cui si è stato di 19,2%.

Il rapporto tra costo del lavoro e Valore aggiunto è di 66,1% nel 2008 e di 44,6% del 2007.

CONCLUSIONI

In alcuni casi parlare di nuove economie, di valori nell'economia o di nuovi modi di vivere l'economia oggi, può essere pericoloso, pericoloso perché si rischia che qualcuno pensi che tutto ciò che fino ad ora si è fatto nell'ambito economico, sia immorale e distruttivo per l'uomo. Bisogna fare molta attenzione a parlare di nuovi aspetti dell'economia e bisogna essere giustamente rispettosi del passato. Documentandomi bene e approfondendo l'ambiente di Economia di Comunione mi sono reso conto che questa, non è una cancellazione del passato, bensì, un richiamo ad esso in un'ottica attuale. E' forte il richiamo a valori che una volta erano la spina dorsale dell'economia, ma è altrettanto vigoroso il radicarsi nell'economia moderna. All'interno del "sistema" Economia di Comunione esistono più di settecento imprese nei cinque continenti, tra queste ci sono molte cooperative sociali, ho deciso, però, per dimostrare che questa nuova visione dell'economia può essere una via seria da seguire, di analizzare imprese che operano nel libero mercato nel rispetto di alcune regole cardine. In tal modo, mettendo queste imprese sullo stesso piano delle imprese non EdC, sono riuscito a catturare differenze interessanti.

I soggetti produttivi dell'Economia di Comunione, imprenditori, lavoratori e altre figure aziendali, sono ispirati a principi radicati in una cultura diversa da quella prevalente oggi nella pratica e nella teoria economica. Questa cultura possiamo definirla "cultura del dare" proprio in antitesi con la "cultura dell'avere".

Il dare economico è espressione del "darsi" sul piano dell' "essere". In altre parole, rivela una concezione antropologica non individualista né collettivista, ma di comunione.

Una cultura del dare, che quindi non va considerata come una forma di filantropia o di assistenzialismo, virtù entrambe individualistiche.

L'essenza stessa della persona è essere "comunione".

Di conseguenza, non ogni dare, non ogni atto di dare crea la cultura del dare.

C'è un “dare” che è contaminato dalla voglia di potere sull'altro, che cerca il dominio e addirittura l'oppressione di singoli e popoli. E' un “dare” solo apparente. C'è un “dare” che cerca soddisfazione e compiacimento nell'atto stesso di dare. In fondo è espressione egoistica di sé e in genere viene percepito, da chi riceve, come un'offesa, un'umiliazione.

C'è anche un “dare” interessato, utilitaristico, presente in certe tendenze attuali del neo-liberismo che, in fondo, cerca sempre il proprio tornaconto.

Alla fine c'è un “dare” che si apre all'altro nel rispetto della sua dignità e suscita anche a livello di gestione delle aziende l'esperienza del “date e vi sarà dato”. Si manifesta a volte come un introito inatteso o nella genialità di una soluzione tecnica innovativa o nell'idea di un nuovo prodotto vincente.

Queste manifestazioni non sono frutto di una fantasia o di qualcosa di platonico, bensì sono frutto di quell'insieme di relazioni che si instaurano tra clienti e dipendenti, piuttosto che tra azienda e fornitori.

Si scopre così che, questo nuovo modo di rapportarsi in azienda, non solo porta alla realizzazione umana dell'individuo bensì all'instaurarsi di rapporti veri che portano di conseguenza ad esternalità positive. Esempio concreto è il caso Ridix s.p.a. che, grazie ad un ottimo rapporto tra dipendenti e dirigenti costruito negli anni, ha trovato nel contratto di solidarietà la soluzione migliore per tutti.

Analizzando queste imprese in un periodo economico così difficile come quello in cui ci troviamo ora, sono parsi evidenti alcuni aspetti. Molte aziende simili come dimensioni e business alle aziende studiate sono fallite. Mi sono allora chiesto quali fattori hanno permesso a queste imprese di riuscire a superare questo periodo e come ne sono uscite.

Penso che il fattore principale che sta permettendo a queste aziende di uscire dalla crisi sia il modo in cui queste imprese l'hanno affrontata, non come singoli individui o come singole entità aziendali ma, come corpo unito. Questo corpo non si è formato in un istante bensì è il frutto di anni di relazioni costruite e di rapporti coltivati a volte anche a scapito del profitto.

Scopro così che costruire un ambiente sano all'interno dell'azienda, un ambiente ricco di valori è al tempo stesso investimento per il futuro.

Probabilmente se non ci fossero stati buoni rapporti all'interno dell'azienda non si sarebbe riuscito a stipulare il contratto di solidarietà, oppure, se non ci fossero stati buoni rapporti tra azienda e fornitori non si sarebbero stipulati nuovi contratti.

Il materiale che ho potuto analizzare per questo lavoro è stato poco, un'altra linea comune, comunque, emerge dallo studio di queste tre imprese. Tutte infatti hanno tratto profitto in termini di contratto o di scadenze dalla fiducia accreditata nel corso degli anni con i vari soggetti che ruotano attorno all'azienda.

Per quanto riguarda questo periodo storico penso che nelle difficoltà non tutti riescono a sopravvivere ma chi riesce, in questo caso, chi riesce ad uscire dalla crisi, ne esce più solido ed unito.

Dopo avere analizzato queste tre aziende ho subito notato quale unità di ideali, quale forte spirito di gruppo e quanta attenzione al prossimo ci sia in queste aziende, credo che queste siano l'arma che hanno permesso a queste imprese di rimanere unite nelle difficoltà e di uscirne.

In conclusione l'Economia di Comunione è un'attività economica realizzata da soggetti che liberamente scelgono d'informare il proprio agire a principi diversi da quelli del puro profitto, senza rinunciare a produrre valore economico.

Non si tratta solo di un terzo settore, ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali.

Bibliografia

BANCA D'ITALIA, *Questioni di economia e finanza – Occasional Papers*, Roma, 2009.

BAGGIO A.M., BRUNI L., CODA P., *La Crisi Economica – appello ad una nuova responsabilità*, Città Nuova Editrice, Roma, 2009.

BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate – Lettera sulla globalizzazione*, Libreria editrice vaticana, Vaticano, 2009

BRUNI L., *Nuova Umanità* n.182, vol.XXXI, Roma, 2009/02

BRUNI L., ZAMAGNI S., *Dizionario di economia civile*, Città Nuova Editrice, Roma, 2009.

BRUNI L., *L'impresa civile*, Egea, Milano, 2009.

BRUNI L., *La ferita dell'altro – Economia e relazioni umane*, Il Margine, Trento, 2007.

KEYNES J.M., Terenzio Cozzi (a cura di), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino 2006.

GALLINO L., *Perché la crisi produce disoccupazione*, La Repubblica, Milano, 2010

LUBICH C., *L'esperienza "Economia di Comunione": dalla spiritualità dell'unità una proposta di agire economico*, Strasburgo, 31 maggio 1999.

LUBICH C., *Lezione*, in occasione della Laurea “honoris causa” in Economia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Sede di Piacenza, 29 gennaio 1999.

PARLAMENTO EUROPEO, Progetto di relazione sull'economia sociale (2008/2250(UNI)), 14/12/2008, Strasburgo, 2008.

PELLIGRA V., *I paradossi della fiducia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

ZAMAGNI S., *L'Economia del bene comune*, Città Nuova Editrice, Roma, 2007

Sitografia

europa.eu/index_it.htm

www.azurline.it

www.bancaditalia.it

www.cia.gov/index.html

www.cittanuova.it

www.ecie.it

www.edc-online.org

www.fondosocialeuropeo.it

www.ilsole24ore.com

www.istat.it

www.lastampa.it

www.movimentodeifocolari.com

www.repubblica.it

www.ridix.it

www.wikipedia.org

Ringraziamenti

Giunto al termine di questo lavoro desidero ringraziare ed esprimere la mia riconoscenza nei confronti di tutte le persone che, in modi diversi, mi sono state vicine e hanno permesso e incoraggiato sia i miei studi che la realizzazione e stesura di questa tesi. I miei più sentiti ringraziamenti vanno a chi mi ha seguito durante la redazione del lavoro di tesi:

- *Prof. Piercarlo Frigero*, per la fiducia fin da subito dimostratami nell'aver accettato questo argomento di tesi e per avermi seguito durante lo svolgimento del lavoro con consigli e confronti che mi hanno aiutato ad intraprendere, ogni volta, le scelte più appropriate.
- Le aziende Azur, Ridix s.p.a., Ecie s.r.l., per avermi fornito informazioni e pareri utili allo svolgimento del mio lavoro.

Desidero inoltre ringraziare di cuore:

- la mia famiglia per il sostegno economico e morale nel corso di questi anni, per avermi sempre spronato e indirizzato verso le scelte giuste.
- Per ultimi, ma di certo non per importanza, i miei amici e compagni di università che sono stati non solo persone valide con cui divertirsi ma anche uomini e donne con cui confrontarsi sinceramente.
- Infine, desidero ringraziare tutte quelle persone con cui ho iniziato e trascorso i miei studi, con cui ho scambiato qualche pensiero, qualche idea, qualche risata all'interno dell'Università. In diversi modi hanno contribuito nel mio percorso formativo, aiutandomi a credere in me stesso, suscitando in me nuovi interessi e soprattutto mi hanno suggerito, direttamente o indirettamente, le modalità per poterli raggiungere.

Marzo 2010

Luca Piccoli